

14° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Ez 2, 2-5)

Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito

Ezechiele, dopo la caduta di Gerusalemme ed il crollo del tempio, fu ascoltato come vero portavoce di Dio che lo consacrò suo profeta e lo mandò come portavoce dei suoi messaggi presso i compagni in esilio. I Giudei infatti, deportati a Babilonia, erano tentati dalla disperazione ed il loro gruppo rischiava di disperdersi.

Il profeta agli animi degli Israeliti, abbattuti per la grande catastrofe, comincia a prospettare la restaurazione spirituale e materiale che li attende.

Nel brano di oggi Dio affida ad Ezechiele la missione di andare dagli Israeliti, definiti in questa occasione un popolo di ribelli, peccatori e testardi, pur sapendo che non sarà ascoltato.

Il fine per cui Dio lo manda è uno solo: perché sappiano che c'è un profeta in mezzo a loro, sappiano cioè che Dio non li ha abbandonati; che Dio, nonostante il loro comportamento, è un Dio fedele.

Il profeta è un semplice mortale, ma è un testimone di Dio tra gli uomini; ha ricevuto la missione di portare a destinazione il messaggio di salvezza.

“Figlio dell'uomo” (termine usato da Ezechiele 87 volte nei suoi scritti e 82 volte da Gesù nei vangeli) è un preambolo necessario perché il popolo comprenda che non parla lui, il figlio di Buzi, un semplice mortale, ma che è lo spirito che è in lui che lo fa parlare.

Il riferimento “Figlio dell'uomo” è ad un personaggio celeste del libro di Daniele, che appare “sulle nubi del cielo”, riceve da Dio “potere, gloria e regno” su “tutti i popoli, nazioni e lingue”, “un potere eterno, che non tramonta mai” (Dn 7,13-14).

Egli non è il sacerdote né l'uomo, ma l'uomo-sacerdote mosso dalla forza dello Spirito. Non sono io, direbbe Paolo, ma Cristo che vive in me.

L'annuncio della missione profetica affidatagli da Dio svela già il destino sconcertante del chiamato. Egli sarà “martire” (=testimone). Infatti attorno a lui si stringerà solo un popolo ostinato, peccatore e ostile, una vera e propria “genia di ribelli” desiderosa solo di segni comodi e di parole inoffensive e neutre.

“Io ti mando”. Il profeta non è colui che va, ma colui che è mandato; era la differenza essenziale con il sacerdozio ereditario.

A differenza di Geremia, costituito profeta delle genti, Ezechiele sa che la sua missione è ristretta al popolo di Israele, un popolo del quale conosce molto bene la storia di defezioni e infedeltà.

“Che lo ascoltino o che non lo ascoltino” sapranno almeno che in mezzo a loro vi è un profeta, non potranno far tacere o ignorare la sua scomoda voce.

La parola infatti che il profeta comunica non è sua, ma quella di Dio stesso: “Tu dirai loro: dice il Signore Dio”.

La fermezza nell'ostilità e nell'isolamento sarà infatti la caratteristica di Ezechiele, “parroco degli esuli” a Babilonia, lontano dalla sua terra, in mezzo a connazionali ottusi e incattiviti dalla schiavitù.

L'importante non sono i frutti, ma la testimonianza della presenza di Dio attraverso il suo profeta.

Non potranno mai accusare Dio di essere ingiusto: sono essi gli ostinati e, davanti alla loro libertà, Dio è impotente.

* 4b. “Tu dirai loro: dice il Signore”. L'espressione “dice il Signore” è “la formula del messaggero” e denota la fonte delle parole che vengono consegnate (Es 5, 10; Gdc 11, 15); è molto frequente in Ezechiele (circa 130 volte) e in Geremia, quasi a rivendicare la genuinità dei loro oracoli contro le aberranti convinzioni degli uditori.

5. “Ascoltino o non ascoltino... sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro” (v. 5): scopo della missione profetica è la dimostrazione che il Dio di Israele si è manifestato ancora una volta nelle vicende del suo popolo e persegue il suo indefettibile disegno di salvezza.

2° Lettura (2 Cor 12, 7-10)

La mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza

Paolo, nel brano di oggi, ci dice che è consapevole della forza straordinaria che Dio gli ha conferito rivelandosi a lui. Però Dio, per non farlo insuperbire per questo, “gli ha messo una spina nella carne”; una frase questa dall'interpretazione un po' discussa: forse una malattia o un qualcosa dalla quale Cristo non ha voluto guarirlo e che moltiplica le difficoltà della sua vita apostolica.

In questa situazione Dio gli fa capire che non deve chiedere l'eliminazione delle difficoltà, ma solo la grazia di superarle perché, se Paolo nella sua debolezza apparirà vincitore, risulterà molto più evidente che in lui agisce la potenza salvifica di Dio.

Ecco quindi che Paolo si compiace delle sue debolezze: se riesce a vincere, a superare le difficoltà missionarie da debole, è più che mai evidente che in lui agisce, si manifesta, la potenza di Cristo.

Nel brano liturgico odierno Paolo fa ai Corinzi una confidenza: anche lui ha avuto una “estasi” 14 anni prima (quindi non la visione di Damasco).

Con ciò Paolo intende dire ai suoi fedeli che anche lui ha avuto esperienze religiose fuori del comune, ma questo non gli offre motivi di orgoglio per credersi religiosamente superiore agli altri. Anzi, “Satana ha messo una spina” nella carne perché gli siano tolte le tentazioni di egocentrismo religioso.

Questa “spina” potrebbe essere una malattia, una preoccupazione per il popolo giudaico, la delusione per la non conversione della comunità ebraica o le continue lotte contro i “falsi fratelli” che tanto lo perseguitavano e lo umiliavano.

L'apostolo sente che il suo ministero, proprio perché sia autentico, deve necessariamente attraversare delle prove perché "bisogna attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno" (At 14,21).

Ma lui sa che non è solo ed abbandonato in questa prova della sua testimonianza evangelica: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza" (v.9).

Paolo in diverse occasioni parla della sua esperienza diretta con il Risorto, ma *mai per parlare di sé*. È sempre e solo per parlare di Cristo; è ciò che Cristo ha compiuto in lui che gli interessa far conoscere. Paolo nella propria esperienza ha colto il centro del Vangelo e cioè che la salvezza è dono.

Così, raccontando la propria esperienza, Paolo non fa che annunciare il vangelo (e cioè Gesù) e proclamare la morte/risurrezione del Signore. Paolo ha intuito che nella sua esperienza personale sono "affiorate" le leggi della storia della salvezza: elezione, amore preveniente di Dio, potenza di Dio, rinnovo, missione. Ecco perché Paolo è convinto che ciò che è accaduto in lui è "tipo" del comportamento di Dio verso tutti. La sua non è una esperienza personale, ma comunitaria. La salvezza è dono di Dio e il dono non può essere tenuto per sé: deve farsi lode e condivisione.

Vangelo (Mc 6, 1-6)

Un profeta non è disprezzato che nella sua patria

Nel vangelo di oggi, secondo Marco, a Nazaret Gesù si incontra con il disprezzo e con l'incredulità dei suoi concittadini che, conoscendo l'umiltà della sua condizione di origine, vedono in lui solo l'uomo che, fino a 30 anni, ha fatto il carpentiere. Non è possibile che Dio parli attraverso un uomo così semplice. La gente di Nazaret vuole ignorare chi è Gesù e mentre alcuni si stupiscono della sua saggezza, altri sono sconvolti e lo rifiutano. L'avvenimento concretizza in certo modo la rottura tra Gesù e la religione del suo Paese: Israele non accetta un Messia umile e nascosto. Come i loro padri si erano comportati con i profeti, così gli Israeliti si comportano con Gesù.

Molte sono le ragioni del fallimento e del rifiuto del popolo eletto.

Anzitutto gli errori di interpretazione della legge. Il popolo ha soffocato nella lettera un documento pieno di tensione escatologica; ha ridotto la missione e la figura del Messia alle dimensioni di un quadro troppo umano e troppo nazionalista.

Alcuni hanno creduto di poter essere sufficienti a se stessi e si sono chiusi ad ogni iniziativa di Dio. Accecati dalla preoccupazione di vantaggi terreni, altri ebrei hanno trascurato i segni che Dio loro mandava.

Anche il culto è stato deformato nel formalismo e il tempio è diventato un luogo di prestazioni culturali senza un vero impegno personale.

Gesù si presenta al suo paese non come semplice cittadino che fa una visita alla sua famiglia; egli ci va con i suoi discepoli nel pieno esercizio della sua qualità di Rabbi, dotato di saggezza e di autorità fuori dal comune.

Tali sue qualità eccezionali sono poste in netto contrasto con la sua origine; la sua gente "*si scandalizza di lui*" e non lo accetta per quello che lui è veramente .

Ma Gesù non è venuto per confermarci nelle nostre sicurezze; la sua persona è sempre segno di contraddizione, la sua parola ci provoca a fare delle scelte, a comprometterci, ad uscire dalle nostre posizioni di equilibrio, a scuotere la nostra tranquillità: è questo che ci da fastidio, ci irrita.

In un mondo che cerca di vivere nella tranquillità, di approfittare egoisticamente dell'oggi, il profeta diventa per forza un segno di contraddizione, una pietra di inciampo, uno scandalo.

Di fronte a questo rifiuto Gesù non può compiere dei miracoli. Abbiamo visto infatti, domenica scorsa, che i miracoli sono legati alla fede, e solo la fede permette all'uomo di incontrarsi con la potenza salvifica di Gesù. Per questa gente i miracoli sarebbero stati solo dei prodigi e non dei segni della nuova realtà creata dalla fede ed ecco perciò che Gesù in patria si limita solo ad insegnare.

Marco ha cura di non presentare Gesù come un mago, ma come il Figlio di Dio che libera l'uomo dalla sua contingenza: il peccato, le malattie, la morte. Ma questa salvezza avviene in un solo ambito: nell'ambito della fede.

I suoi compaesani non riescono a rendersi conto della sua condizione divina.

Per essi Gesù non è altro che il carpentiere; le sue origini, i suoi parenti poveri non possono che suscitare ironia e favorire il tentativo di smitizzare la figura di Gesù. Gesù si sentì come bloccato nel suo paese natale, appunto perché lì mancava praticamente la fede: "*e si meravigliava della loro incredulità*".

A Nazaret avrebbero forse accettato di buon grado un Gesù "superuomo", nelle vesti di capo carismatico in lotta contro il potere romano. Ma la realtà che avevano sotto gli occhi era per essi una delusione. E' l'amara sorpresa di fronte al rifiuto preconcepito, è la delusione davanti al vuoto spirituale di chi cerca solo spettacolo, è lo sconcerto di fronte alla grettezza ed alla cattiveria.

Gesù denuncia implicitamente la falsa religiosità che si rifiuta di riconoscere l'intervento di Dio all'interno di un evento o di una persona che risultano quotidiani. E invece la rivelazione divina passa proprio attraverso l'incarnazione; la presenza di Dio è invisibile ai falsi "religiosi", proprio per la sua visibilità nella "normalità" quotidiana.

Altra reazione di Gesù è: "*nessuno profeta è considerato nella propria patria*".

Gesù qui si ricollega alla figura dei profeti dell'Antico Testamento che, come Ezechiele, erano rifiutati proprio dai loro concittadini, erano emarginati, "scomunicati", perseguitati, come Geremia, dai loro stessi correligiosi.

La nota fondamentale di questo testo è che la fede precede i miracoli, almeno quella fede iniziale di chi è aperto all'azione di Dio e non chiuso nei suoi preconcetti e pregiudizi. La società del benessere, come insegna uno splendido passo del Deuteronomio (c.8), è l'occasione per far nascere il "dimenticare" proprio della sazietà ottusa e questo è un rischio che tutti possono correre.

La parola del profeta è allora provocazione, è segno di contraddizione, inquietudine, ansia; la Parola perfetta di Gesù è ugualmente urgenza e provocazione, "stoltezza per i Greci e scandalo per i Giudei" (1 Cor 1, 23).